

Incontro con il premier Hafizullah Amin

I vicini dell'Afghanistan

Politica della mano tesa verso l'Iran e il Pakistan perché cessi l'appoggio alla ribellione islamica - « Non si esporta la rivoluzione » - Il non-allineamento



Dal nostro inviato

KABUL — Stretti fra la duplice pressione della ribellione interna e della continua infiltrazione di armi ed armati attraverso i lunghi confini con l'Iran ed il Pakistan (la frontiera settentrionale con l'URSS, la seconda per estensione, è definita a Kabul « frontiera di pace », mentre il confine con la Cina si limita ad un brevissimo tratto all'estremità di un « dito » lungo alcune centinaia di chilometri, che si insinua fra i territori sovietici e pakistani e rappresenta una delle tante bizzarrie della geografia politica), i nuovi dirigenti afgani pongono esplicitamente al centro della loro politica estera — accanto ai rapporti di stretta cooperazione con l'Unione Sovietica, la cui appoggio militare è oggi per essi vitale — la duplice preoccupazione di non apparire come un « focolaio di sovversione » o come pura e semplice « testa di ponte sovietica » nel cuore dell'Asia e di perseguire quindi una politica di buon vicinato con tutti i Paesi confinanti, sulla base dei principi del movimento dei non-allineati, del quale l'Afghanistan fa parte ed al cui vertice all'Avana è presente il presidente, Noor Mohammed Tarakki.

« Il nostro Paese — ci ha detto in proposito il primo ministro Hafizullah Amin, uno dei dirigenti « storici » del Partito democratico popolare e strettissimo collaboratore del presidente Tarakki (è lui fra l'altro che aveva, nella clandestinità, il diretto controllo dell'organizzazione del partito nelle forze armate) — è stato definito dai poeti il cuore dell'Asia, e noi siamo fieri di avere sentimenti di amicizia con tutti i popoli del nostro continente... Noi siamo interessati, al pari dei nostri fratelli lavoratori dell'Iran e del Pakistan, a che i governi di questi due Paesi seguano una politica tale da consentire ai popoli afgani, iraniani e pakistani di vivere in perfetta amicizia ».

« Noi non crediamo — ha detto ancora Hafizullah Amin — nell'esportazione della rivoluzione. Noi consideriamo che ogni rivoluzione sociale è il risultato della evoluzione delle forze in ogni singola nazione. Quelli che tentano di esportare la loro rivoluzione in altri Paesi o credono che la rivoluzione possa essere il prodotto di ordini provenienti dall'esterno, sono, come diceva

Lenin, pazzi o provocatori ».

Niente esportazione della rivoluzione dunque; ma anche agli altri si chiede, ovviamente, di non esportare la reazione. Ed è proprio su questo presupposto che si fonda la politica della mano tesa, praticata nei confronti dell'Iran e del Pakistan, malgrado il loro scoperto appoggio alla ribellione islamica. Il discorso potrebbe qui farsi molto lungo ed investire il complesso fenomeno (non certo liquidabile in quattro battute) dell'Islam, che in Iran ha stolto una funzione positiva nella lotta contro lo scioita ma che ora accomuna Khomeini ai dirigenti ultrareazionari del Pakistan nel tentativo di suscitare una « guerra santa » contro l'imperialismo progressista ed antifendale in corso in Afghanistan.

Ma lasciamo per ora da parte il fenomeno islamico (sul quale ritorneremo) e torniamo al problema dei rapporti statali fra l'Afghanistan e i suoi vicini occidentali e meridionali. Va detto subito che se in Afghanistan la situazione è difficile e delicata, come abbiamo fin qui indicato, è anche vero che Iran e Pakistan stanno in una certa misura scherzando col fuoco. In questa regione del mondo

(e non solo in questa) i confini tagliano nel vivo delle nazionalità, lasciando sui due lati del tracciato le stesse popolazioni, e spesso le stesse tribù e le stesse famiglie. Ciò vuol dire che le rivendicazioni nazionalistiche possono essere a doppio taglio, in due direzioni; e mentre dunque l'Iran ha i suoi guai con i curdi, con gli arabi del Kurdistan, con i turkmeni, con gli azari dell'Azerbaigian, anche il Pakistan ha da sempre aperta, fra le altre, la questione delle genti « pashtu » o « pathane » (la etnia di maggioranza relativa in Afghanistan), che aveva spinto i precedenti regimi di Kabul, da quello monarchico di Zahir scia a quello repubblicano islamico del generale Daoud, a rivendicare la città pakistana di Peshawar e di Chitral. Se spinto fino in fondo, il tentativo di destabilizzare la situazione in Afghanistan potrebbe dunque aprire processi dagli sbocchi imprevedibili anche in Iran e soprattutto nel Pakistan; quest'ultimo stretto oltretutto alle spalle dall'India e dal Bangladesh che, memori dei passati conflitti, non hanno esitato a stringere buoni rapporti con il governo rivoluzionario di Kabul.

« Non solo in questa) i confini tagliano nel vivo delle nazionalità, lasciando sui due lati del tracciato le stesse popolazioni, e spesso le stesse tribù e le stesse famiglie. Ciò vuol dire che le rivendicazioni nazionalistiche possono essere a doppio taglio, in due direzioni; e mentre dunque l'Iran ha i suoi guai con i curdi, con gli arabi del Kurdistan, con i turkmeni, con gli azari dell'Azerbaigian, anche il Pakistan ha da sempre aperta, fra le altre, la questione delle genti « pashtu » o « pathane » (la etnia di maggioranza relativa in Afghanistan), che aveva spinto i precedenti regimi di Kabul, da quello monarchico di Zahir scia a quello repubblicano islamico del generale Daoud, a rivendicare la città pakistana di Peshawar e di Chitral. Se spinto fino in fondo, il tentativo di destabilizzare la situazione in Afghanistan potrebbe dunque aprire processi dagli sbocchi imprevedibili anche in Iran e soprattutto nel Pakistan; quest'ultimo stretto oltretutto alle spalle dall'India e dal Bangladesh che, memori dei passati conflitti, non hanno esitato a stringere buoni rapporti con il governo rivoluzionario di Kabul.

Pronti a discutere tutti i problemi e malintesi

È in questo contesto, dunque, che va giudicata l'apertura dei dirigenti afgani verso Teheran e Islamabad. Lasciamo di nuovo la parola al primo ministro Amin: « Il popolo e il governo dell'Afghanistan — egli afferma — desiderano avere normali rapporti di buon vicinato con il Pakistan e l'Iran. Noi siamo pronti a discutere con i loro governi, a qualsiasi livello, il superamento di tutti i problemi e di tutti i malintesi. Affinché il Pakistan e l'Iran cessino di fornire il loro appoggio ai nemici dei lavoratori afgani, noi abbiamo invitato Zia Ul Haq, presidente della Repubblica del Pakistan, e Agha Shahe, suo

consigliere per gli affari esteri, a venire in visita ufficiale di amicizia in Afghanistan, al fine di discutere con loro le questioni di comune interesse. Con lo stesso auspicio di relazioni amichevoli, siamo pronti ad avere amichevoli scambi di vedute con i dirigenti governativi dell'Iran. Ma perché ciò sia utile occorre che le autorità iraniane e pakistane si decidano a isolare i nemici della nostra rivoluzione, ad astenersi da qualsiasi collaborazione con loro e a por fine all'intervento armato nel nostro territorio ».

Quale è stata la risposta di Teheran e di Islamabad? Khomeini ha continuato a tornare contro gli « ateo-marxisti » di Kabul e le sue dichiarazioni sono state ritmate dal fuoco dei plottoni di esecuzione impiegati contro i patrioti del Kurdistan. Ma in Pakistan ci si è mossi con maggiore prudenza: il generale Zia Ul Haq non ha accettato l'invito del governo afgano, ma non lo ha nemmeno respinto; si è limitato a prendere tempo. E proprio di tempo hanno bisogno i dirigenti di Kabul. Fra un mese e mezzo o due — mi dice un diplomatico occidentale — verrà l'inverno, le montagne si copriranno di neve, la guerriglia e le infiltrazioni attraverso la frontiera saranno praticamente impossibili fino alla primavera inoltrata; e il periodo di stasi potrebbe favorire l'apertura di un dialogo, di un negoziato. La Repubblica del Pakistan è islamica per definizione e il suo presidente Zia Ul Haq è tanto privo di scrupoli da non aver esitato a fare impiccare un uomo della levatura politica e intellettuale di Zulfikar Ali Bhutto, e tutavia a Islamabad non si conoscono i furori integralisti dell'ayatollah Khomeini e si è più propensi a « far politica ».

Pajetta riceve Lopez Cardoso

ROMA — Il compagno Gian Carlo Pajetta, della direzione del PCI, ha ricevuto Antonio Lopez Cardoso, primo segretario della Unione di sinistra per la democrazia socialista (UEDS) del Portogallo con il quale ha ampiamente discusso la situazione politica ed economica del Portogallo nella attuale fase pre-elettorale e i problemi della sinistra portoghese alla cui azione unitaria l'UEDS intende fornire il suo contributo.

Giancarlo Lannutti

Nella foto: Una strada del centro di Kabul

« Phantom » e carri armati nell'offensiva contro gli autonomisti

L'esercito iraniano occupa Mahabad. I curdi si ritirano sulle montagne

I leader del Partito democratico si sono rifugiati nella cittadina di Baneh, prossimo obiettivo dell'attacco delle forze regolari di Teheran — L'ayatollah Khomeini alla direzione del governo?

TEHERAN — La roccaforte curda di Mahabad è caduta. Dopo quattro giorni di assedio le milizie dei ribelli curdi hanno dovuto cedere di fronte alle soverchianti forze dell'esercito iraniano. La riconquista della città è stata annunciata ieri da un portavoce del quartier generale di Teheran. Le forze regolari dell'esercito, dopo un bombardamento aereo con i caccia a reazione « Phantom », hanno attaccato la città curda all'alba di ieri con ingenti forze di fanteria appoggiate da due colonne corazzate e da elicotteri.

Un bilancio degli scontri non è stato reso noto, ma fonti curde parlano di centinaia di morti. Diversa centinaia di civili hanno abbandonato le loro abitazioni prima dell'ingresso dell'esercito a Mahabad. L'offensiva dell'esercito si era svolta su due direttrici, da nord e da sud, con una manovra a tenaglia intorno alle posizioni difensive curde sulle colline intorno alla città.

Da fonti militari si è anche appreso che l'esercito iraniano si appresta ad occupare la città di Baneh, venticinque chilometri a sud di Saqqez in prossimità della frontiera con l'Irak. Secondo le stesse fonti i due leader della rivolta curda, Abdul Rahman Ghassemlou e l'ayatollah Ezzeddin Hussein si sono rifugiati a Baneh dopo aver lasciato sabato scorso la città di Mahabad.

L'ayatollah Khomeini ha lanciato ieri dalla città santa di Qom un nuovo appello al popolo curdo chiedendogli di « rientrare nei ranghi del popolo iraniano e di rinnegare i traditori che dirigono il partito democratico curdo ». Nella giornata di ieri i rappresentanti curdi avevano fatto circolare il testo di un telegramma inviato a Khomeini per invocare la cessazione immediata delle operazioni militari e il raggiungimento di una soluzione pacifica.

I difensori curdi di Mahabad hanno anche rivendicato l'abbattimento di tre elicotteri nei dintorni della città e segnalano diversi combattimenti nelle località vicine alla roccaforte curda. Secondo gli osservatori, gran parte delle forze curde si sono rifugiate sulle montagne e si preparano a una lunga guerriglia.

Intanto, dopo le nuove dimissioni presentate dal primo ministro Mehdi Bazargan, l'ayatollah Khomeini si prepara a prendere direttamente in mano le redini del paese. Sembra indirettamente confermarlo l'annuncio che è stato fatto ieri dalla società nazionale dei petroli iraniana di avere chiesto a Khomeini (e non al governo) di inviare un rappresentante a Londra per partecipare ai negoziati con le compagnie petrolifere occidentali. Da parte sua, il direttore dell'ente petrolifero iraniano, Hassan Nazih, ha minacciato di chiedere una revisione dei contratti attualmente in vigore con una ventina di imprese statunitensi se i parlamentari USA continueranno a criticare la vendita di prodotti petroliferi di raffinazione all'Iran da parte degli Stati Uniti.

D'altra parte, il portavoce del governo Tabatabai ha minacciato il governo svedese di « un riesame delle relazioni fra Iran e Svezia » se il ministro degli Esteri svedese continuerà le sue dichiarazioni ostili alla politica iraniana nel Kurdistan. Lo stesso Tabatabai ha anche accusato le agenzie di stampa internazionali di essere controllate dai siriani e di diffondere notizie false su massacri di popolazioni civili da parte dell'esercito.

Il problema curdo non si chiude con l'occupazione di Mahabad. E quelli della rivoluzione iraniana non rinunciano nel Kurdistan. Anzi continuano a complicarsi. Alla vigilia dell'abbattimento del vecchio regime milioni di voci chiedevano: « Libertà, indipendenza, repubblica islamica ». Ora la ricerca di una soluzione armata per il Kurdistan minaccia la libertà di tutti gli altri iraniani: un esercito che ritrovi nella repressione il suo vecchio ruolo può minacciare non solo la libertà, ma le sorti stesse della rivoluzione; un analogo discorso si può fare sulle forniture americane di cherosene (che non serve solo per il riscaldamento, ma anche per i motori dei caccia-bombardieri a reazione) e di armi (che forse non riguardano solo « parti di ricambio »). Tutto ciò avviene mentre la « repubblica islamica » non è ancora riuscita a dare di sé quell'immagine di giustizia sociale e di superamento dei rapporti fondati sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, con cui chi la invocava tendeva ad identificarla.

Non sappiamo se nel fuoco dei terribili contraddizioni che si stanno aspettando la rivoluzione iraniana saprà ancora trovare una sua via « democratica », o comunque una via che sia in grado di porre le basi di uno sviluppo della forza produttiva, ossia le basi stesse di qualsiasi processo che sia degno di chiamarsi « rivoluzione ». O se invece si potranno presentare i vicoli senza uscita di una sanguinosa « via iraniana », di una « via iraniana » che si rifugge alla guerra civile senza fine o della « via pakistana » di un ordine militare.

Quel che serve a poco ci sembra invece il dispiegare

le torrette dei lager. E se Hitler non torna in Occidente non è merito di un'antica cultura politica, ma di quella di più corposa: della forza della classe operaia e delle sue organizzazioni.

E poi quella della rivoluzione rusa, cinese, vietnamita, era una via obbligata? In un certo senso sì; in un altro senso, ereditiamo di noi. Obbligata di fronte all'andamento reale dei processi storici. Ma non nel senso che anche in quelle esperienze non si siano presentati lividi e momenti in cui i processi potevano prendere una piega diversa. Lenin, ad esempio, si trovò ad imboccare la via totalitaria e persino quella del terrore rivoluzionario. Ma appena un mese prima dell'assalto al Palazzo d'Inverno riteneva possibile e si adoperava ad un « compromesso » per uno « sviluppo pacifico della rivoluzione », per quella che giudicava come una « possibilità estremamente rara ed estremamente preziosa nella storia ».

La storia non si fa con i « se ». Resta però il fatto che l'esperienza del nostro secolo conferma quanto si tratti di « possibilità a prezzo ». Di più: ciò che è cambiato nel mondo ne accresce appunto la « possibilità » e per determinati Paesi afferma questa « possibilità » come condizione sine qua non per l'esistenza stessa di un processo rivoluzionario. Così come resta pura l'altra faccia della medaglia: il fatto che con l'accentuarsi della crisi il cinismo e la crudeltà della storia segue ugualmente il suo corso, non si volta indietro ad attendere chi esita o ostacola le « possibilità » preziose che volta a volta si presentano.

La rivoluzione iraniana aveva nel suo seno la « possibilità » di un « compromesso » tra le forze e le spinte diverse che la caratterizzano. E anzi è nostra convinzione che non si trattasse solo di una « possibilità » ma di una necessità per lo sviluppo stesso del processo rivoluzionario. I laici non potevano trasformare i rapporti sociali, e nemmeno conquistare la democrazia, senza che il secessione in campo la grande forza dell'Islam. L'Islam può proporre, con la sua forza moralizzatrice, una rottura radicale con l'inferno — soprattutto i grandi inferni urbani — creato dallo stato di cose precedente; e insieme può forse tentare su una base ideologica una riorganizzazione delle spinte contrarie. Ma non può uscire dal groviglio di tutti questi problemi senza il contributo di quella parte della nazione — gli intellettuali, i tecnici, gli operai, gli stessi autonomisti democratici curdi — che non le istanze del progresso e soprattutto dello sviluppo delle forze produttive.

Il Kurdistan forse è già una grande occasione perduta « sulla via dei compromessi » che si presentavano non solo « possibili », ma necessari. Sarà da vedere se questo « compromesso » mancato a finir col trascinare nel gorgo anche tutto il resto.

Una rivoluzione di fronte al rischio del suo fallimento

Non era fatale

Non sappiamo se nel fuoco dei terribili contraddizioni che si stanno aspettando la rivoluzione iraniana saprà ancora trovare una sua via « democratica », o comunque una via che sia in grado di porre le basi di uno sviluppo della forza produttiva, ossia le basi stesse di qualsiasi processo che sia degno di chiamarsi « rivoluzione ». O se invece si potranno presentare i vicoli senza uscita di una sanguinosa « via iraniana », di una « via iraniana » che si rifugge alla guerra civile senza fine o della « via pakistana » di un ordine militare.

Quel che serve a poco ci sembra invece il dispiegare

le torrette dei lager. E se Hitler non torna in Occidente non è merito di un'antica cultura politica, ma di quella di più corposa: della forza della classe operaia e delle sue organizzazioni.

E poi quella della rivoluzione rusa, cinese, vietnamita, era una via obbligata? In un certo senso sì; in un altro senso, ereditiamo di noi. Obbligata di fronte all'andamento reale dei processi storici. Ma non nel senso che anche in quelle esperienze non si siano presentati lividi e momenti in cui i processi potevano prendere una piega diversa. Lenin, ad esempio, si trovò ad imboccare la via totalitaria e persino quella del terrore rivoluzionario. Ma appena un mese prima dell'assalto al Palazzo d'Inverno riteneva possibile e si adoperava ad un « compromesso » per uno « sviluppo pacifico della rivoluzione », per quella che giudicava come una « possibilità estremamente rara ed estremamente preziosa nella storia ».

La storia non si fa con i « se ». Resta però il fatto che l'esperienza del nostro secolo conferma quanto si tratti di « possibilità a prezzo ». Di più: ciò che è cambiato nel mondo ne accresce appunto la « possibilità » e per determinati Paesi afferma questa « possibilità » come condizione sine qua non per l'esistenza stessa di un processo rivoluzionario. Così come resta pura l'altra faccia della medaglia: il fatto che con l'accentuarsi della crisi il cinismo e la crudeltà della storia segue ugualmente il suo corso, non si volta indietro ad attendere chi esita o ostacola le « possibilità » preziose che volta a volta si presentano.

La rivoluzione iraniana aveva nel suo seno la « possibilità » di un « compromesso » tra le forze e le spinte diverse che la caratterizzano. E anzi è nostra convinzione che non si trattasse solo di una « possibilità » ma di una necessità per lo sviluppo stesso del processo rivoluzionario. I laici non potevano trasformare i rapporti sociali, e nemmeno conquistare la democrazia, senza che il secessione in campo la grande forza dell'Islam. L'Islam può proporre, con la sua forza moralizzatrice, una rottura radicale con l'inferno — soprattutto i grandi inferni urbani — creato dallo stato di cose precedente; e insieme può forse tentare su una base ideologica una riorganizzazione delle spinte contrarie. Ma non può uscire dal groviglio di tutti questi problemi senza il contributo di quella parte della nazione — gli intellettuali, i tecnici, gli operai, gli stessi autonomisti democratici curdi — che non le istanze del progresso e soprattutto dello sviluppo delle forze produttive.

Il Kurdistan forse è già una grande occasione perduta « sulla via dei compromessi » che si presentavano non solo « possibili », ma necessari. Sarà da vedere se questo « compromesso » mancato a finir col trascinare nel gorgo anche tutto il resto.

« Non era fatale ».

Non sappiamo se nel fuoco dei terribili contraddizioni che si stanno aspettando la rivoluzione iraniana saprà ancora trovare una sua via « democratica », o comunque una via che sia in grado di porre le basi di uno sviluppo della forza produttiva, ossia le basi stesse di qualsiasi processo che sia degno di chiamarsi « rivoluzione ». O se invece si potranno presentare i vicoli senza uscita di una sanguinosa « via iraniana », di una « via iraniana » che si rifugge alla guerra civile senza fine o della « via pakistana » di un ordine militare.

Quel che serve a poco ci sembra invece il dispiegare

Siegmund Ginzberg

Nella città di Latakia

Attentati in Siria di estremisti islamici

DAMASCO — L'ondata di agitazione integralista islamica che percorre un po' tutto il Medio Oriente, manifestandosi con particolare vigore nell'Iran di Khomeini e nella ribellione contro il regime rivoluzionario dell'Afghanistan, si è fatta nuovamente sentire anche in Siria, dove assume oltretutto i connotati specifici di una lotta violenta contro il regime baasista del presidente Assad. Elementi della confraternita dei Fratelli musulmani — già responsabili di gravi atti di terrorismo, culminanti il 16 giugno scorso nella strage di una cinquantina di cadetti della Scuola di artiglieria di Aleppo — hanno provocato violenti incidenti nella importante città portuale di Latakia e vi hanno assassinato due note personalità alaute. L'episodio è particolarmente grave non solo perché Latakia, sulla costa settentrionale del Mediterraneo, è una delle più importanti città e il principale porto della Siria, ma anche perché è il capoluogo della regione in cui la minoranza alaute (alaute appartengono il presidente Assad e i principali dirigenti del Baas) ha la sua principale base territoriale. Le vittime degli attentati

dei Fratelli musulmani sono lo sceicco Youssef Sarem, una delle massime personalità religiose della confessione alaute, ucciso mercoledì mentre entrava in una moschea, ed un altro esponente alaute, Maher Houssami, ucciso il giorno successivo. « I due crimini — ha scritto l'agenzia di informazione ufficiale SANA — rientrano nel quadro di un tentativo destinato a provocare riotte e ad esacerbare le tensioni confessionali ». L'agenzia non fornisce particolari sul tentativo di rivolta; ma la radio falangista (cristiano-maronita) di Beirut afferma che una serie di esplosioni hanno distrutto auto in sosta nelle vie di Latakia, che un teatro popolare è stato incendiato e che barricate sono state erette nelle strade. La città — afferma la radio, le cui informazioni non sono state però confermate da altre fonti — è rimasta semi-paralizzata. Rigorose misure di sicurezza e prevenzione sono state messe in atto — a quel che risulta — dalle autorità siriane, non solo a Latakia, ma anche ad Aleppo, a Damasco e ad Hama, città quest'ultima nella quale gli estremisti islamici sono stati sempre particolarmente attivi.

Dichiarazione del « Comandante zero »

Entro tre o cinque anni le elezioni in Nicaragua

MANAGUA — Eden Pastora, il « Comandante zero » dell'attacco sandinista al Palazzo nazionale, oggi vice ministro dell'Interno del Nicaragua ha rilasciato un'intervista all'ANSA nel corso della quale ha affrontato alcuni problemi che stanno di fronte al paese. Rispondendo ad una domanda sulle elezioni, Eden Pastora ha dichiarato che il governo di ricostruzione nazionale intende dare al paese « libere elezioni ed una attività politica assolutamente libera ». Si tratta tuttavia di un obiettivo complesso, ha detto, « con un popolo senza documenti ufficiali, senza registri elettorali, con un popolo che non ha partecipato ad una elezione da 45 anni a questa parte ».

« Credo che saremo in grado — ha soggiunto — di organizzare libere elezioni entro tre, quattro o forse cinque anni ».

Il « Comandante zero » ha ricordato che nelle casse dello Stato lasciate da Somoza vi erano appena 3, 5 milioni di dollari e che il paese — « potenzialmente ricco e con un popolo immensamente povero », ha detto — ha oggi un debito estero di 1500 milioni di dollari.

« Il nostro governo plurali-

sta e nazionalista — ha affermato — non ha bisogno né di aiuto né di elemosina, ma di cooperazione da parte dei paesi democratici dell'America Latina e del mondo ».

In meno di due mesi dalla caduta di Somoza « abbiamo raggiunto alcuni obiettivi — ha detto Eden Pastora — come ad esempio aver posto in marcia l'agricoltura, aver iniziato di nuovo l'attività didattica soprattutto nelle campagne, aver cominciato la ricostruzione delle fabbriche distrutte dalla guerra ».

Eden Pastora ha anche affrontato il problema delle circa 5.000 persone, in gran parte appartenenti alla « Guardia nazionale », che sono attualmente sotto processo. « Non vi saranno condanne a morte — ha detto — ma a cinque, dieci, quindici vent, trenta anni di carcere. Occorre ricordare che tra queste persone vi sono criminali, che hanno confessato l'omicidio di trenta ed anche cinquanta persone. Se lei sentisse il cinguetto con cui narrano come hanno ucciso i nostri compagni, come li hanno sepolti in fosse comuni. E' impressionante ».

anche in casa. io lo bevo liscio

l'aperitivo vigoroso

BIANCOSARTI

mette il fuoco nelle vene